

Mimmo Sammartino

Della voce e dei colori dei silenzi

Carlo Levi e il Telerio Italia '61

Quando Cristo ha oltrepassato Eboli ha scoperto un universo che non si aspettava. Si è imbattuto in antiche mancanze e in nuove attese. Ha trovato Matera risorta e i segni di una storia che, pur nel suo destino di margine, ha potuto contare su uomini e donne di pensiero e di ingegno. Ha conosciuto un immaginario disseminato nei borghi abbarbicati ai fianchi ruvidi dell'Appennino. Quando Carlo Levi raccontò il mondo che poté osservare dal suo angolo costretto di confino, quando lo narrò con i colori della sua tavolozza e una scrittura "poetica", destò scandalo. La sua denuncia disorientò soprattutto i cultori della "neutralità" dell'arte.

Levi esplicitò un rapporto fra sé e la Lucania che era saldo per forza di cuore e di ragione. Una Lucania che diventava emblema di una condizione dell'umanità. Luogo dell'anima e dell'abbandono. Spazio sovente violato, a servizio di altrui interessi. Un centro di approvvigionamento per potentati esterni. Lo è stato ieri e, seppur in modo differente, sembra continuare a esserlo anche oggi.

E poi: Lucania paradigma d'esilio. Certamente per i confinati come lo è stato lui. Ma anche per gli altri: i relegati alla periferia della storia. Gli impotenti dinanzi alle decisioni di un potere patrigno, che si rivela per loro estraneo quanto travolgente.

Lucania terra d'esilio, per una parte. E, per l'altra, terra di nostalgia. Per quelli che, non per scelta, sono costretti a vivere (a fine '800 e a inizi '900, a metà dello scorso secolo e, di nuovo, in questo nostro tempo) l'esperienza lacerante dello sradicamento. Il dramma dell'emigrazione, passaggio fondamentale per approdare alla mutazione genetica di un popolo. Per consumare, anche qui, una sorta di genocidio culturale.

Ma, per Levi, Lucania è soprattutto una umanità scoperta con stupore. Con «il suo dolore antico, il lavoro paziente, il coraggio di esistere». Umanità diseredata, aggrappata a una terra che, come ha evidenziato Mario De Micheli, «univa in un solo vivente lievito storia e mito, uomo e natura, mondo animale e mondo vegetale, valori esistenziali e valori della coscienza». La realtà qui «era un unicum, qualcosa che dal midollo va alla corteccia, e viceversa». I contadini di Levi non sono solo uomini dalle facce antiche. Gente di fatica, costretta a sopravvivere di niente, dimenticata dallo Stato, condannata a una condizione inumana, soggiogata in un terzo mondo tenuto nascosto nel cortile di casa.

I contadini, ai suoi occhi, sono molto altro. Sono portatori di valori e di cultura. Come esplicita ne "L'Orologio": «Sono contadini tutti quelli che fanno le cose, che le amano, che se ne contentano. All'altro capo ci sono i 'luigini'. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure».

Che oggi questo mondo non esista più, è cosa sotto gli occhi di tutti. Sono stravolti anche i suoi lembi più residuali. E dinanzi a un'epoca passata, osserva Goffredo Fofi, non si può che prendere atto della inattualità di Levi: «Non ci sono più i contadini, ci sono i luigini, i figli dei luigini. E ci sono i figli dei contadini che aspirano a diventare luigini o che lo sono già diventati, che imitano i figli dei luigini. Il mondo è radicalmente mutato».

Ciò premesso, resta un fatto. Relegare Levi a un altro tempo, a un altro mondo, a una sola dimensione, significa rinunciare a coglierne la complessità. Vuol dire far torto alla sua statura intellettuale. Al suo molteplice carattere di artista raffinato, di scrittore e di poeta (per lui è poesia ogni espressione artistica), oltre che di politico e protagonista di intense esperienze di giornalismo.

In questa pluralità espressiva possiamo riconoscere quel «cuore antico del futuro» – così lo ha definito Gigliola De Donato – grazie al quale Levi riesce a tracciare, con slancio inedito, un rapporto fra parola e immagine. Tra creazione del linguaggio e creazione della forma, come ha rilevato Rosalba Galvagno. Un percorso da cui può scaturire, tra l'altro, la sua originale teoria del ritratto.



Dunque, limitare la figura di Levi a quella del confinato lucano (passaggio pur decisivo nella sua esperienza umana e intellettuale), al solo *Cristo si è fermato a Eboli*, è una lettura limitativa. Un indugiare sul parziale. Da quell'incontro straordinario scaturisce una visione universale. Una rinnovata interpretazione della società. Adepti del «levismo» o detrattori per professione, rischiano entrambi, alla fin fine, di sminuire il valore di una personalità e di un'opera, di banalizzarne e mummificare un pensiero, confrontandosi con un'ombra, una controfigura, una entità semplificata che nei fatti non esiste.

Il Levi-poeta scava nelle parole del tempo trascorso nelle patrie galere e nelle solitudini del confino. A quest'ultimo periodo appartengono versi come: «M'avete fatto umano / baci dolenti, terre nascoste / dove un dolore antico / era prima del mio arrivo. / Come un classico dio mendico / sono stato in mezzo al grano / povero e alle scomposte / colline del grigio ulivo».

Parole impastate dei medesimi colori che Levi pennella sulle sue tele. La sua prima pittura è costituita da forme nitide. Prevalgono in esse lo spazio domestico e i ritratti familiari. «Tra diligenza e prudenza», commentava il suo amico Piero Gobetti. I dipinti giovanili riflettono un mondo ordinato, dalle forme severe. Richiamano il grande pittore torinese Felice Casorati del quale – pur senza diventarne mai allievo diretto – Levi adotta la tecnica antica della tempera a cera su tavola.

Sono i viaggi che spingono il pittore Levi a subire la fascinazione della realtà. Ad avvertire l'esigenza di un segno che ne testimoni lo sguardo partecipante. È la fase in cui i suoi quadri smarriscono la nettezza delle linee. I colori tendono a sciogliersi nella luce. Le forme diventano più leggere. Quasi evanescenti.

Nel 1929 viene allestita la mostra torinese del gruppo dei Sei: le loro opere prestano particolare attenzione alla pittura impressionista e la declinano come rifiuto dell'arte ufficiale dell'epoca. Quella del Novecento classicheggiante. Una sensibilità rafforzata in Levi dai viaggi e dal confronto con figure importanti: dal critico Lionello Venturi all'intellettuale napoletano Edoardo Persico. Determinante, per lui, è la visione di Renoir, avvenuta in un viaggio a Londra. È un'epifania. Così come l'incontro a Parigi con le nature morte di Soutine e di altri pittori d'origine ebraica.

L'intellettuale torinese scopre così i colori vibranti ed esaltati, le forme distorte, le pennellate materiche ondulate e filamentose, il segno febbrile e emotivamente partecipato. Come ha sottolineato l'artista Rocco Falciano, a questo punto la pittura di Levi «si fa più umana e attenta a ciò che gli sta davanti; i personaggi, gli oggetti e la natura d'ora in poi non saranno più un pretesto per la costruzione di forme, spazi, colori, come proiezione dell'emozione personale, ma stimolo per la rappresentazione della realtà e bisogno di verità, e

**Il ritratto,
come il
paesaggio,
non può più
limitarsi a
essere solo
contemplazione,
indugio
poetico**

anche incanto dinanzi a tutto ciò che è vivente e che rappresenta per lui un 'mistero' ».

Questa stagione è interrotta prima dal carcere e poi dal confino in Lucania. In principio c'è lo sgomento dinanzi all'ignoto che lo attende. In seguito, come dimostra la sua lettera alla sorella Luisa (22 agosto 1935), ritrova lo slancio dell'arte: «Ho cominciato a dipingere, con grandissimo piacere ed allegria». Riconosce colori diversi da quelli che, in precedenza, gli aveva suggerito il paesaggio di Alassio. Nella lettera del 7 settembre 1935 a sua madre, Carlo Levi racconta le tinte delle colline viste da Grassano: «un colore più contenuto e modesto» di quello che gli era familiare nel centro ligure, con «lo svolgersi dei colli infinitamente coperti di paglia arida e di radi e bassi ulivi». Dove solo i frutti «sono identici a quelli di costi: qualche fico bianco, rosa all'interno, uva bianca, uva nera, e grandi foglie verdi di fico».

La pittura di Levi, da questo momento, diventa sempre più testimonianza di una realtà arcaica. Il ritratto, come il paesaggio, non può più limitarsi a essere solo contemplazione, indugio poetico. Diventa piuttosto rappresentazione del mondo degli umiliati. Un universo segnato, storicamente e intimamente, dal dolore al quale l'artista offre, attraverso la pittura, uno spazio di libertà, un'occasione di riscatto, uno spiraglio di immortalità.

È in questo contesto che prenderà forma il telerio «Lucania '61», creato in occasione dei primi cent'anni dell'Unità del Paese. La mostra «Italia '61», diretta da Mario Soldati, con i diversi stand regionali, venne allestita a Torino. Lo spazio della Basilicata fu curato proprio da Carlo Levi insieme ad altre personalità del mondo culturale lucano del tempo: il poeta Giulio Stolfi e il direttore del Museo provinciale di Potenza, Ninì Ranaldi.

Quest'opera pittorica monumentale, cinquantaquattro anni fa, giganteggiava nello stand lucano. Un olio su tela di grandi dimensioni in una sequenza di sei pannelli assemblabili: 3 metri e 20 centimetri di altezza, per 18 metri e 50 centimetri di lunghezza. Oggi il telerio è esposto, a Matera, a Palazzo Lanfranchi.

Levi si era ispirato agli scatti del fotografo Mario Carbone, con il quale aveva condiviso un viaggio in Lucania nel 1960.

In quei volti dipinti con sfumature impastate di terra e rughe di calanchi, si suggeriva la pena dei subalterni, dei dimenticati, dei senza nome, dei predestinati alla infelicità. C'era il destino di chi si vede disconosciuta ogni opportunità, negato ogni diritto, sottratta ogni condizione, seppur minima, di civiltà.

Ma c'era anche la ferma denuncia di uno sviluppo che non portava progresso e accresceva le disuguaglianze. Che escludeva da ogni vantaggio quel margine di umanità. Che procedeva non soltanto a prescindere, ma sovente sopra e contro quelle donne e quegli

uomini. Travolgendone e violandone vite, aspirazioni, speranze. Un avanzamento che, invece di liberare da schiavitù e sottomissioni antiche, le esaltava. Riproducendole con brutalità e prepotenza.

Levi dipinge queste lacerazioni con pennellate che sembrano unire l'asprezza delle pietre all'indifferenza del cosmo. La crudezza della natura, alla fragilità e allo spavento di anime inermi che sporgono dal nero di occhi lucenti. L'artista non parlava ai lucani. Lanciava un grido al Paese. Quel racconto sulla tela era una domanda: è questa l'Italia per la quale abbiamo combattuto?

Filo conduttore del telerò "Lucania '61" è il racconto per immagini della vita e della morte di Rocco Scotellaro, il giovane sindaco socialista di Tricarico (fu eletto nel 1946, quando aveva appena 23 anni). Scotellaro, il poeta della libertà contadina. Il ragazzo che, tra argille desolate d'Appennino, guidò i braccianti nella lotta per l'occupazione delle terre lasciate incolte dai proprietari del latifondo. Il *pelorosso* che promosse la mobilitazione per istituire l'ospedale in paese: una rivendicazione che coinvolse anche monsignor Raffaello Delle Nocche, vescovo del luogo.

Il telerò propone una narrazione cronologicamente rovesciata. Il racconto pittorico comincia dalla raffigurazione di una deposizione nella grotta verde, antro in cui aleggia un alito di morte. C'è Rocco, esanime nel suo pallore: un Cristo morto, pianto dalla sua gente. Ci sono le Addolorate coperte di veli neri di lutto: la madre di Scotellaro, Francesca Armento. E poi il volto dolente della madre di Carlo Levi – Annetta Treves – che, quando l'artista dipinge il telerò, è in realtà già scomparsa. Il lamento per Rocco segna il momento lirico più alto dell'opera. Lo strazio delle madri è accompagnato dall'afflizione pietrificata di altre pie donne: tra loro, Linuccia Saba e Mimma Trucco. Accanto allo sguardo smarrito di due bambine: Anna e Marina Rossi Doria.

"Lucania '61" è una rappresentazione corale dove compare l'intero mondo di Scotellaro: c'è la donna sull'asino che attraversa i calanchi (una donna di Aliano); c'è la casa-grotta affollata di donne, bestie, bambini dormienti su nache sospese; c'è l'asina che, tra gli attrezzi, raschia le provviste; c'è la capra vicino alla culla; ci sono pane e lambascioni e la vecchia vaticinante; c'è una bimba con la gamba fasciata e un bambino vestito con il saio, per ex voto; ci sono le madri che vegliano sul sonno inquieto e sui sospiri dei figli macilenti; c'è la quinta di casupole imbiancate di calcina che fanno da scenografia alla fatica quotidiana.

E c'è Rocco, con la faccia di adolescente. E ancora Rocco, uomo fatto, che parla ai contadini. Fra costoro si confondono volti segnati dalla fatica dei campi, accanto a profili di intellettuali, di artisti, di poeti. Si riconoscono, tra gli altri, Umberto Saba, Michele Parrella,

Il telerò
propone una
narrazione
cronologicamente
rovesciata.
Il racconto
pittorico
comincia dalla
raffigurazione
di una deposizione
nella grotta verde,
antro in cui
aleggia un alito
di morte

Carlo Muscetta, Danilo Dolci, Renato Guttuso, Rocco Mazzarone. E, in un angolo, si intravedono le sembianze dello stesso Levi. Da un balcone osservano la scena Giuseppe Zanardelli, Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, Guido Dorso.

Ci sono i vecchi curvi sui bastoni e le facce amare dei disoccupati. C'è Mastro Innocenzo, il vicesindaco di Tricarico ai tempi di Rocco. L'uomo che, mentre il giovane Scotellaro andava in giro per l'Italia, portava avanti le cose del Comune. Mastro Innocenzo, Innocenzo Bertoldo, il vecchio col cappotto e con gli occhiali del dipinto, era ciabattino, come l'amatissimo padre di Scotellaro: Vincenzo. Come lui suonava nella banda: il clarinetto, Innocenzo. Il trombone, il papà di Rocco.

Mastro Innocenzo fu fatto vicesindaco dopo essere stato arrestato per aver bestemmiato contro il fascismo. Era stato mandato al confino nelle isole Tremiti. E quella era stata la sua università, come diceva lui a chi – per fargli dispetto – sosteneva che avesse imparato solo a disegnare la sua firma ma che, in realtà, non conoscesse affatto l'alfabeto.

Intanto però mastro Innocenzo aveva attuato la sua piccola, ma concreta, riforma antiburocratica: si lasciava fermare dai suoi concittadini nei vicoli del paese, nella piazza, nei cortili e firmava. Firmava i documenti che gli richiedeva la gente. "Damm' a zappa" (dammi la zappa), diceva, alludendo alla penna. E siglava carte per risolvere con sollecitudine ogni problema.

La figura centrale del telerò resta comunque Rocco. L'uomo della parola di rivolta e di poesia. Entrambe pronunciate per rivendicare la libertà e la dignità di un mondo. È in questa dimensione che si incrociano i destini di Levi e Scotellaro.

La poesia di Rocco Scotellaro, delicata come un canto, ruvida come la pietra, è incoraggiata e sorvegliata da Levi. Col suo spirito di ribellione e la nuova consapevolezza di sé espressa in quel suo «È fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi / con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». O nel grido di battaglia: «Oggi e ancora duemila anni / porteremo gli stessi panni / Noi siamo rimasti la turba / la turba dei pezzenti... / Quelli che strappano ai padroni / le maschere coi denti».

Carlo Levi, anche attraverso il suo telerò, dà fiato all'urlo e alla protesta implicita che sale da quell'universo arcaico. Nel suo segno è impressa la consapevolezza della violenza di una civiltà che nasce malata perché fondata sul disconoscimento delle diversità, sull'annientamento della differenza, sulla legge dei forti che rivendica il proprio buon diritto a cancellare i deboli.

Quell'Italia contadina, vetusta e frantumata, oggi non esiste più. Il tempo se l'è lasciata alle spalle. Oggi c'è un'Italia moderna con ferite



diverse da quelle di cinquanta o di cent'anni fa. Ma alcune delle attuali piaghe provengono ancora da quel Paese. Da quel tempo, superato ma irrisolto. E, nelle logiche predatorie che ancora si consumano sui territori, nella voracità che ispira la pretesa di un loro sfruttamento intensivo, incurante degli equilibri necessari a preservare l'integrità di ambienti, risorse e qualità di vita delle comunità, per certi aspetti ancora si possono scorgere echi che rassomigliano, se non ripetono, antichi scempi.

Si rinnova la tentazione neo-coloniale che guarda a segmenti del pianeta come a un bottino da spartire. Che tratta la gente di questi luoghi come una "umanità minore". Che misura i diritti di cittadinanza (concessi o negati) in funzione di marginalità geografiche, di entità numeriche. Orizzonti che moltiplicano e accelerano inevitabilmente i processi di impoverimento diffuso, di spopolamento e di desertificazione.

Ciò che è rimasto incompiuto è un'autentica unificazione di questo Paese. Si sono confuse le lingue. Siamo passati, come diceva il poeta Andrea Zanzotto, dal tempo dei campi di sterminio, a quello dello sterminio dei campi. Preludio per la grande fuga.

Levi vide morire il suo figlioccio, Rocco Scotellaro, che era giovanissimo. Ma, prima ancora, lo aveva visto patire il suo calvario. Contrastato e calunniato. I suoi avversari politici lo accusarono di concussione, truffa e associazione per delinquere. Rocco dovette scontare 45 giorni di carcere prima di essere assolto con formula piena da quei sospetti ignobili. Venne scagionato "per non aver commesso il fatto".

Quell'amarezza, quella delusione, gli scavarono però una profonda ferita dentro. Da quel momento non volle più assumere incarichi di carattere politico-istituzionale.

Morì tre anni dopo, nella casa di Manlio Rossi Doria, a Portici, il 15 dicembre del 1953. Fermò il respiro, tradito da un cuore malandato, mentre stava giocando a carte con i suoi amici. Chinò la testa e se ne andò.

Lo composero nel suo montgomery color cachi dentro al feretro. Quando la bara sigillata, con dentro il corpo del poeta, arrivò nella sua Tricarico, i contadini increduli scossero la testa. Non volevano credere che il ragazzo dai capelli rossi, e con il volto sbarazzino pieno di lentiggini, se ne fosse andato così. Senza preavviso. Lasciandoli orfani della loro canzone condivisa. Del mondo migliore che tante volte aveva loro prefigurato. Della bella utopia che, prima o poi, avrebbe preso forma su quella terra arida, sporca di polvere e di dimenticanza.

Allora si misero a sussurrare fra i vicoli angusti del paese:

«In quella bara ci sono solo pietre. Rocco se lo sono rubati i russi,

Un racconto
costruito,
frammento
dopo frammento,
non per
tentazioni
«passatiste»,
ma per fare
i conti con
i chiaroscuri
di una storia

perché il nostro sindaco è assai intelligente».

Fu il loro modo per onorare il figlio, il fratello, il compagno di lotta e di canzoni.

Il giovane che li aveva ascoltati, capiti. Che li aveva amati e rispettati. Che li aveva fatti sentire uomini. Il poeta che era stato uno di loro.

Come in una creazione michelangiotesca si intuisce un senso di «non finito» nell'opera di questo ragazzo lucano, dalle umili origini, che seppe farsi vate per riscattare le umiliazioni della sua gente. Ma il suo "non finito" non accadde per scelta. Fu così solo perché la sorte gli consegnò un tempo troppo breve. Carlo Levi volle celebrare l'arte e l'esempio di Rocco Scotellaro nel telerio "Lucania '61", perché la memoria non fosse spezzata. Perché la coscienza non rimanesse mutilata.

Alcune di queste vicende le ho ascoltate da un testimone speciale di quell'epoca e di quegli eventi: Mario Trufelli, che ebbe modo di incrociare i percorsi di Levi e Scotellaro (quest'ultimo tricaricese come lui).

Una volta Levi, al termine di un incontro, lo salutò dicendogli: "Mario, anche tu sei contadino". Il giovane Trufelli ringraziò e non disse niente anche se, lì per lì, rimase perplesso per quelle parole. Lui si sentiva poeta, scrittore, giornalista. Ma contadino, proprio no. Oltretutto non ne sarebbe stato capace. Solo dopo averci rimuginato sopra, comprese. Capì che cosa Levi aveva inteso tributargli con quell'affermazione: l'essere parte di quella comunità di uomini «che fanno le cose» e che «amano» le cose che fanno.

Missione abbracciata con la scrittura – poetica e letteraria – e con il lavoro di giornalista pioniere della televisione con cui Trufelli ha raccontato all'Italia la Lucania. Una terra che ha sempre faticato – se non nell'ora dei disastri – a conquistarsi una ribalta nella cronaca nazionale. Un racconto costruito, frammento dopo frammento, non per tentazioni «passatiste», ma per fare i conti con i chiaroscuri di una storia. Per dovere di verità. Per passione civile. Per la stessa urgenza che suggeriva il poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli quando, nei suoi versi, confessava: «Ogni sera mi vado incontro a ritroso».

"*Ptakh pikha le illém*" – apri la tua bocca per il muto (Proverbi/Moshlé 31, 8) – è scritto nel Libro. Un comandamento rammentato di recente dallo scrittore Erri De Luca portato a processo con l'accusa di "parola contraria". Levi e Scotellaro avevano adempiuto a questo comando già nel mezzo del '900 quando provarono a restituire il canto a un mondo offeso. Voce ai suoi silenzi. Con la poesia e i colori impressi sulla tela.